

Annalisa Caputo

In prima persona: abitare e costruire la casa comune della democrazia

1) Un titolo ossimorico: prima persona / casa / comune / demo-crazia

Partendo dal titolo che mi è stato affidato, sottolineerei innanzitutto l'ossimoro che nasconde. "In prima persona", da un lato. E una "casa", un "comune", la forza di un "popolo" (*demos*), dall'altro lato. La logica lineare si chiede: come tenere insieme il bene individuale e quello comune? Nella *Sintesi dei percorsi preparatori alla settimana sociale* (p. 2) leggiamo: è una "fatica comporre i tempi di vita con quelli del servizio".

La logica poetica, ossimorica, però, ci invita ad unire gli estremi. E ci chiede di collocarci in una tensione che si muove tra la prima persona singolare e la prima persona plurale: "lo spazio interiore del mondo (*Weltinnenraum*) / mi abbraccia abbracciato / in me sorge la casa" (R. M. Rilke, 1914).

Così abbiamo già tracciato quella che in fenomenologia viene chiamata "la struttura della persona: il sé, i tu, i terzi". A cui aggiungiamo una quarta dimensione ("tutti").

2) La struttura della persona e la tensione del desiderio

Paul Ricoeur ci aiuta a rileggere questa struttura apparentemente statica con la tensione del desiderio. Siamo "il desiderio di una vita felice con e per gli altri, all'interno di istituzioni giuste"; e, aggiungiamo, auspicabilmente sempre più demo-cratice (cfr. *Documento preparatorio delle Settimane sociali*, p. 14: "prima ancora di essere una forma di governo la democrazia è la forma di un desiderio profondamente umano").

STRUTTURA della PERSONA: Sé	Tu	Terzi	Tutti
TENSIONE DEL DESIDERIO di una vita felice	con e per gli altri	all'interno di istituzioni giuste	e sempre più democratiche

Ripartiamo dal Sé. "Per quanto ti è possibile trattati bene. Non privarti di un giorno felice» [Sir, 14, 11.14]. Una citazione molto amata da Papa Francesco, che la mette all'inizio dell'*Evangelii Gaudium* (n. 4) e la riprende in *Christus vivit* (nn. 145-146) aggiungendo, sempre dal *Siracide*: «nessuno è peggiore di chi danneggia sé stesso» [Sir, 14, 6].

Ma io, noi... siamo capaci di essere felici? Anche perché, se non sono capace di prendermi cura di me, di essere responsabile di me, difficilmente potrò esserlo per altri.

La domanda sul desiderio di felicità torna nei diversi livelli: sono capace di essere felice e prendermi cura innanzitutto delle persone che mi sono più vicine (i miei 'tu': familiari, amici, marito, moglie, figli)? E, ancora, rispetto alle istituzioni: come posso essere felice se il mio quartiere è invaso da immondizia, se in Italia continuiamo ad avere il 20% di giovani disoccupati (e al Sud la percentuale è tre volte più alta rispetto al nord), se in Italia 1 persona su 10 vive la povertà assoluta, se l'astensionismo alle votazioni cresce...?

Da qui emerge anche il desiderio di democrazia, cioè – per dirla sempre con il Documento preparatorio delle settimane sociali – di "vivere insieme volentieri, ...tutti protagonisti, ...tutti impegnati".

La demo-crazia è innanzitutto questa *forza del desiderio*, propria di tutti i popoli, di tutti gli uomini e le donne di tutti i tempi: *il desiderio di eliminare il più possibile le disuguaglianze e le ingiustizie*.

A questo punto possiamo chiederci: concretamente da dove ripartire? È il terzo passaggio

STRUTTURA della PERSONA: Sé	Tu	Terzi	Tutti
TENSIONE DEL DESIDERIO di una vita felice	con e per gli altri	all'interno di istituzioni giuste	e sempre più demo-cratice

PARTE-CIPAZIONE ALLA TESSITURA	...della mia storia	della trama del noi	dell'intreccio comunitario	del tessuto demo-cratice
--------------------------------	---------------------	---------------------	----------------------------	--------------------------

3) Partecipazione alla tessitura

Metto insieme qui il tema decisivo della parte-cipazione in cui compare già l'immagine della parte, con l'idea che ognuno di noi sia un filo, il filo di una trama da intessere, metafora che prendo ancora dalla fenomenologia, ma anche da quella che possiamo considerare una teologia della narrazione, in nuce, in Papa Francesco.

- *Tessitura della mia storia* (“l’uomo è un essere narrante; fin da piccoli abbiamo fame di storie; abbiamo bisogno di respirare la verità delle storie; noi non tessiamo solo *abiti*, ma anche racconti”, Papa Francesco, *Messaggio per la 54a Giornata mondiale delle comunicazioni sociali: La vita si fa storia*, 2020)
- *Trama del noi* (“ogni storia di vita, lungi dall’essere chiusa in se stessa, si ritrova involupata in tutte le storie di vita con le quali ognuno è mischiato”, Ricoeur)
- *Intreccio comunitario*: partecipare significa mettere il proprio filo in un disegno comune. Ed essere convinti che “insieme” e “diversi”... è più bello; evitando narrazioni sociali e comunitarie ideologiche (un intreccio monocoloro rassicura; il diverso fa paura; ma la realtà è superiore all’idea).
- *Tessuto demo-cratice*. Partiamo dalla constatazione che “le istituzioni hanno solo un’identità narrativa” (Ricoeur). Questo vale per le singole nazioni, ma anche per la trama mondiale (se è vero che siamo “un’unica umanità, viandanti fatti della stessa carne umana, figli di una stessa terra che ospita tutti, ciascuno con la propria voce, tutti fratelli!”, *Fratelli tutti*, 8). Teoricamente. Tendenzialmente. Ma non sarà mai così finché ogni Stato e ogni popolo – che è abituato a riconoscersi in ‘una’ sola storia (la propria) – non farà posto a più storie.

Anche l’Italia non è solo il racconto che noi facciamo di noi stessi, ma anche quello che gli altri fanno di noi. Tutti gli altri. I grandi della terra e i poveri con cui condividiamo il destino. Non possono esistere persone invisibili in un tessuto democratico

Potremmo fare tante citazioni della dottrina sociale della Chiesa, ma vorrei rimanere sul piano antropologico. Se ciò che desideriamo nelle istituzioni è la giustizia, e se ciò che desideriamo nella democrazia è l’universalizzazione di questa giustizia, non possiamo non desiderare la partecipazione di tutti. Si tratta di quella che Bergoglio, già nel testo del 2010 *Noi come cittadini. Noi come popolo*, chiamava “democrazia ad alta intensità”.

Insomma, per riprendere la metafora della trama: *ogni filo che manca è un buco del tessuto ecclesiale e sociale*.

Per questo, ogni autentica giustizia e ogni autentico impegno non può non ripartire proprio da chi non ha voce, ma che, con la sua presenza, reclama la sua *parte*: che non significa solo la sua *parte* di beni, ma la sua possibilità di *parte-cipazione*, di *prendere parte* – anche lui, anche lei – alla costruzione della casa comune. Non uno scarto da scartare. Ma nemmeno solo un oggetto da accudire, ma una persona che – come noi – possa prendersi cura di sé, degli altri, delle istituzioni. “Il luogo della fragilità è il luogo della responsabilità” (Ricoeur). Ma questo significa anche che la responsabilità è fragile; la democrazia è fragile. “La fragilità della democrazia è il suo paradosso”: siamo noi (Ricoeur).

Ultimo passaggio, allora: quattro spunti (che consegno, quasi a mo’ di slogan), indicazioni che deduco dal quadro antropologico tracciato, per ripartire insieme.

4) Impegnarsi in prima persona singolare/plurale

- *Primo motto: I care!*
 - o Contro ogni “menefrego”, direbbe don Milani.
- *Secondo motto: Difendiamo i focolai, nelle oasi del noi*
 - o Sottolineerei innanzitutto il verbo. Prima di abitare e costruire, si tratta proprio di difendere. Perché la tessitura del noi è sempre un lavoro pesante, controcorrente. Il bene è originario, ma il male in noi è radicale. E la risalita all’origine è faticosa. Per un deserto lasciato a se stesso, crescere è naturale. Coltivare oasi nel deserto è difficile. D’altra parte, se nel deserto si incontra un piccolo gruppo (un piccolo resto) che irriducibilmente continua a sedersi intorno ad un fuoco, ... quel fuoco può attirare forse altre persone. Perché il noi non si impone, si può solo testimoniare. Ricoeur lo diceva a modo suo negli anni ’40: la democrazia non è un dato, ma una prassi in divenire. Se la chiudiamo in un sistema, in un ‘nostro’ insieme di idee, già non è più demo-crazia, forza di tutti i popoli. Perciò la democrazia, come l’amore, è

difficile; è una prospettiva aperta, da costruire, sempre di nuovo a venire. Una dinamica che può crescere solo per contagio, con una semina lenta e non per trapianto.

- *Terzo motto: seminare parole e pratiche di condivisione*
 - o È una prospettiva educativa. Se le pratiche che semineremo nelle nostre oasi comunitarie e sociali saranno partecipate e condivise, crescerà lo spazio della partecipazione e della condivisione, nei nostri figli, ragazzi, giovani; e crescerà anche lo spazio della demo-crazia.
- *Quarto motto: “Forse noi siamo qui per dire (...) e l’invisibile [far] risorgere in noi”.*
 - o È tratto dalla *Nona elegia duinese* di Rilke e lo intreccio con le suggestioni che ho ricevuto incontrando migliaia di bambini/e, ragazzi/ragazze delle scuole (dall’infanzia alle superiori), per un progetto che tiene insieme Università / Scuole / Territori, dal titolo *Abbecedario della cittadinanza democratica*.

In particolare, voglio concludere con due parole consegnate da due classi:

- *Fiducia*. Un bimbo ci ha detto che la fiducia è come un bottone: così si chiude il maglione che ci tiene al caldo. Il bottone si può staccare, ma poi si riattacca. Un’immagine magnifica, secondo me, della fragilità e dell’importanza della fiducia per la cittadinanza democratica.
- *Comunicazione*. Una scuola media, in particolare, ha lavorato con gli insegnanti di sostegno e ci ha consegnato delle tuniche dipinte da ragazzi con autismo, in cui ci hanno ‘detto’ cosa è per loro la comunicazione, scrivendolo con simboli in CAA (le parole sono finestre e non muri)

Dai buchi presenti nel tessuto democratico... dovuti all’assenza degli ultimi, al dono che proprio i più piccoli e i più fragili possono fare a tutti, se siamo capaci di dare loro quella voce, che, purtroppo, spesso nelle nostre realtà comunitarie e istituzionali non hanno.

*Ma perché, se è possibile trascorrere questo po’ d’esistenza
come alloro (...) – perché
struggersi per il Destino?
(...)*

*Perché essere qui è molto, e perché sembra
che tutte le cose di qui abbian bisogno di noi (...), i più effimeri.
(...)*

*Forse noi siamo qui per dire: casa
ponte, fontana, porta, brocca, albero da frutti, finestra,
al più: colonna, torre.*

*Ma per dire, comprendilo bene
oh, per dirle le cose così, che a quel modo, esse stesse,
nell’intimo, mai intendevano d’essere.
(...)*

*Qui è il tempo del dicibile, qui la sua patria.
(...) Tra i magli resiste il nostro cuore, come resiste la lingua tra i denti
che resta tuttavia, tutto malgrado, per lodare. (...)*

Oh Infinito – in noi! (...)

*Terra, non è questo quel che tu vuoi, invisibile
risorgere in noi? (...)*

*Vedi, io vivo. Di che? Né infanzia né futuro
vengon meno... Innumerabile esistere
mi scaturisce in cuore.*

Rainer Maria Rilke, Marzo 1912 e 9 febbraio 1922, Duino und Muzot

SCHEMA DELL’INTERVENTO

STRUTTURA della PERSONA: Sé	Tu	Terzi	Tutti
TENSIONE DEL DESIDERIO di una vita felice	con e per gli altri	all’interno di istituzioni giuste	e sempre più demo-cratice
PARTE-CIPAZIONE ALLA TESSITURA ...della mia storia	della trama del noi	dell’intreccio comunitario	del tessuto demo-cratice
IMPEGNARSI in prima persona SINGOLARE/PLURALE I care!	Difendere i focolai, nelle oasi del noi	Seminare parole e pratiche di condivisione	“Forse siamo qui per dire... e l’invisibile far risorgere in noi”